OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

VI BRUCIA, GIOVANOTTI

«Caro Fortebraccio, sono un compagno insegnante di Salò (Brescia), frazione di Roe Volciano. Ti scrivo perché voglio esporti un fatto accadutomi il giorno 3-1-75 in quel di Roma. Il fatto che sto per esporti diventa ancora più comico (o forse più drammatico?) se tieni presente che l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze natalizie, io, in una discussione iniziata per caso, mi affannavo a spiegare ai miei ragazzi delle medie che un apparato come quello della Polizia (in generale) non è solo repressivo ma è (o dovrebbe essere) anche un aiuto per il cittadino che si trovasse in difficoltà (e come esempio citavo: auto in panne, recupero refurtiva e tra l'altro, per un bambino ad esempio il fatto di smarrirsi o di restare senza i soldi del tram per tornare a casa).

«Chiuse queste numerose parentesi, ritorniamo al fatto. Essendomi sposato il 31 dicembre, decidevo di fare un austero viaggio di nozze di tre giorni e partivo per Roma. Sempre per ragioni di "austerità" (io prendo L. 194.000 di stipendio mensile) portavo con me una somma piuttosto esigua calcolata al centesimo e, per ogni evenienza, un blocchetto di assegni dell'ancor più esiguo conto in banca. Purtroppo non avevo fatto il conto con l'Anno Santo e ben presto l'esigua somma è terminata, tuttavia mi restava il blocchetto degli assegni e contavo di pagare il conto dell'albergo con quello quando sono cominciate le sorprese. Per cominciare, essendo domenica, non vi era in Roma nessuna banca aperta, anche quella della Stazione Termini cambiava solo soldi stranieri. L'albergatore non accettava l'assegno, non tanto perché avesse paura che fosse scoperto, quanto perché non si fidava dei documenti che attestavano la mia identità, poiché diceva che era più facile trovare un documento falso che un chilo di zucchero. Decidevo allora di rivolgermi alla Polizia affinché dopo i doverosi accertamenti si facesse garante della mia identità. Conclusione: ho girato tre ore per Roma dalla Questura ai Carabinieri, esponendo il mio caso a decine di persone e ottenendo sempre la stessa risposta "Che ce possamo fa?"

Fuori dalla grazia di Dio ho minacciato di scappare senza pagare l'albergo. Li ho accusati di sequestro di persona. Sono persino giunto a dir loro che se sospettavano della autenticità dei miei documenti era loro dovere arrestare me e mia moglie (questo anche perché avevamo una gran fame e non sapevamo come fare a mangiare senza soldi). Niente da fare! Ad un certo punto ho avuto una idea: ho chiesto ad un passante se sapeva indicarmi una sezione del PCI aperta in quella zona. Questi era un compagno e dopo avergli mostrato, oltre i documenti, la tessera del partito ho avuto i soldi per pagare l'albergo. Più tardi, sempre nel centro di Roma, ho scorto altri compagni che, ad un semaforo, vendevano l'Unità. Mi sono fatto riconoscere come prima e ho avuto cambiato un altro piccolo assegno, così siamo arrivati tranquillamente a casa a stomaco pieno. Ora, io non faccio commenti, ma mi chiedo: sarò accusato di partitismo se a scuola rifarò, con i miei ragazzi, quella discussione e sostituirò "Polizia" con "PCI" e "agenti" con "compagni"? Tuo Claudio Mazzacani — Salò».

Caro Mazzacani, non farò commenti neanch'io. Immagino che non saranno pochi a ridere di questa tua lettera così «edificante». Come sono bravi i comunisti, generosi, fiduciosi e soccorrevoli, e mi pare di vedere i nostri avversari esilarati, e li sento dire a te che hai scritto la lettera e a me che l'ho pubblicata: «Oh poveri cocchi». Divertitevi, giovanotti, divertitevi, ma provate ad andare a farvi pagare un assegno alla Confindustria o a farvi prestare cento lire dal dott. Costa, se non vi conosce, e anche se siete suo cognato. Provate, dunque. Oh che modelli sono i comunisti. Ebbene sì, sono proprio dei modelli. In qualche caso sono senz'altro da libro di lettura. Vi brucia, giovanotti, vi brucia, ma sollazzatevi pure, carini, se questo può consolarvi.

LA CARCASSA DEL TACCHINO

«Caro Fortebraccio, ti accludo un ritaglio tratto dal *Tempo* del 25-1-75 dal quale potrai apprendere come si mangia nelle ambasciate. Naturalmente l'aureo libretto di cui tratta l'articolo ci illustra le regole di come si riceve a un pranzo un ambasciatore; il che al giorno d'oggi di attenta spesa al mercato rionale mi sembra di notevole importanza, soprattutto perché in tale occasione i nostri menù "noiosi e vecchiotti" vanno rinnovati. E' interessante notare che l'autrice di "Pranzo all'ambasciata" è Tania Albertini Tolstoi e mi domando se una tradizione di famiglia di cui sono testimonianza alcuni romanzi e un dramma dal titolo "La potenza delle tenebre" (forse oggi un po' "noiosi e vecchiotti" come i nostri pranzi quotidiani) non vada, tutto sommato, rinnovata anch'essa. Tua *Maria C. Janovich* - Milano».

Cara Maria Janovich, io non ho letto il libro recensito dal «Tempo» e che si intitola «Pranzo all'ambasciata», ma so chi è l'autrice, nipote del grandissimo Tolstoi e signora di gentilissimi modi. Essa appartiene a quel mondo della maggioranza silenziosa (ne faccia consapevolmente parte o no), secondo il quale siamo sull'orlo dell'abisso, non si può più andare avanti così, gli operai non hanno più voglia di lavorare e, insomma, è ormai giunta l'ora di dire basta. Naturalmente, nessuno può impedire alle signore Tanie Albertini d'Italia e ai loro congiunti ed amici, di pensarla a questo modo: si tratta di un loro diritto, che io non voglio, né posso, contestare.

Ma è curioso che questa gente protesti sempre da posizioni, come dire", di privilegio e di lusso. Questo libro, per esempio, vuole festeggiare le nozze d'oro, il cinquantenario, insomma, del "Servizio sociale internazionale", una organizzazione sorta nel '24 a Ginevra con il fine di «assistere su un piano multinazionale persone di qualsiasi razza, nazionalità e religione che si trovino in difficoltà fuori della propria patria». Che [illegible] Sento odore di russi «bianchi». E dopo avere organizzato per anni quella Mostra delle «tavole imbandite», che non sono mai state imbandite, [illegible], tra i baraccati, ora la signora Tania Albertini scrive un libro [illegible] gevole, ma tipico di chi coltiva soltanto pensieri confortevoli e raffinati. Pessimisti sì, patrioti anche, ma a tavola, pensa la signora Tania, bisogna mangiare e bere bene. Chi può darle torto?

Così (mentre «non si può più andare avanti») tu trovi raccomandati l'anatra all'ananas dell'Australia, il «coq au vin» francese, le frappe all'ungherese, la torta norvegese della zia Marit. Nei giorni caldi sono meglio le triglie alla crema della Polonia, il pollo tikka del Pakistan (quello che si mangia quasi ogni sera alla Garbatella) o le banane al curry neozelandese che col kari kari filippino è il piatto preferito dagli operai in cassa di integrazione. Ha ragione, Signora: così non si può più andare avanti.

Non si può più andare avanti anche perché ci sono dei testardi che si ostinano a trascurare i benefici e modici suggerimenti della signora Tania Albertini Tolstoi.

Voglio soltanto aggiungere che in quest'opera (della quale si potrà dire tutto, tranne che non fosse assolutamente indispensabile) la nostra gentile autrice ha dimenticato un piatto che ho visto consigliato nella rubrica «Saper spendere» della «Stampa» di giovedì 30 gennaio. Si tratta della «Carcassa del tacchino». Una massaia, che non è certo moglie di un ambasciatore, ha comperato, per L. 300, la carcassa, dico la carcassa, di un tacchino. «L'ho tagliato — scrive la lettrice — abbastanza grosso e l'ho cucinato alla veneta con le cipolle, [illegible] collo l'ho fatto ripieno. I pezzi più carnosi (ce ne sono) li ho fatti arrosto e il resto l'ho messo a bollire. Il brodo mi è servito per il risotto e per la minestra, la carne l'ho spolpata dalle ossa, l'ho tritata grossolanamente e ne [illegible] Questo piatto si può mangiare anche freddo [illegible] giorno dopo».

Ecco la nostra società con le sue tavole, bene o male imbandite. C'è chi ci mangia il «coq au vin» francese e chi [illegible] la carcassa. La nipote di Tolstoi [illegible] dovrebbe [illegible]. E' certo [illegible]

Fortebraccio

Il significato di una lotta operaia che appassiona l'opinione pubblica in Belgio

Una provincia contro la multinazionale

Alla smobilitazione di una famosa vetreria, decisa dal grande gruppo francese che ne è proprietario, le maestranze hanno risposto occupando lo stabilimento e continuando la produzione — Le ripercussioni in tutto il paese della battaglia ingaggiata dagli operai di Gilly, una piccola città della Vallonia, in crisi per la chiusura delle miniere — La partecipazione dei lavoratori italiani — I partiti e i sindacati

Dal nostro inviato

BRUXELLES, *febbraio*.

Vetro e acciaio evocano i pretenziosi simboli del potere economico, i colossali palazzi dalle sale ovattate da dove le direzioni delle grandi società, delle immobiliari, delle assicurazioni governano i loro imperi; a Bruxelles essi sorgono a schiera, ai bordi dei verdeggianti *boulevards* dei quartieri alti, circondati da prati sempre verdi e da laghetti artificiali.

Oggi vetro e acciaio, in Belgio, «suonano l'ora del risveglio sociale» come titolava enfaticamente giorni fa in prima pagina un grande quotidiano della capitale. Attorno a questi due pilastri dell'industria belga si stanno organizzando infatti le lotte che fanno saltare l'invito alla «pace sociale» lanciato dal governo sotto le feste per fronteggiare l'anno più nero che sia sorto da molto tempo allo orizzonte del paese.

Le organizzazioni sindacali dei metallurgici e dei siderurgici hanno preannunciato per la prima decade di febbraio uno sciopero generale del settore — 100 mila occupati — in difesa del lavoro e del salario.

Ma la vicenda che in questi giorni appassiona l'opinione pubblica, mobilita la solidarietà, mette in causa responsabilità politiche e prepotere economico, è quella della vetreria Glaverbel di Gilly: una media fabbrica in una piccola città di provincia che sfida uno dei colossi multinazionali d'Europa, ne contraddice il disegno, vi contrappone la idea di un diverso sbocco alla crisi del settore, col sostegno di una solidarietà operaia anch'essa di dimensioni «multinazionali».

BRUXELLES — Una recente manifestazione contro il carovita e per l'occupazione nella capitale belga

Sfida al colosso

La storia della Glaverbel di Gilly è presto raccontata: una lenta decadenza dovuta all'invecchiamento degli impianti, un graduale logoramento dell'occupazione, il rilevamento della fabbrica, insieme alle altre aziende del gruppo, da parte di una multinazionale francese, la BSN; e infine, nei primi giorni di gennaio, l'annuncio brutale della direzione: chiusura della fabbrica di Gilly che «non rende», licenziamento dei seicento operai ai quali il monopolio, che estende le sue molte braccia in direzioni del tutto diverse dall'industria del vetro, non ha più nulla da offrire.

La risposta è stata più forte di quella che forse il monopolio si aspettava. Il fatto è che gli operai di Gilly, uno dei centri più combattivi del Pays noir, la zona mineraria attorno a Charleroi, e insieme a loro i lavoratori e una gran parte dell'opinione pubblica democratica della Vallonia e di tutto il paese, hanno visto nella minacciata chiusura della Glaverbel una sfida, che aggrava le preoccupazioni per la disoccupazione crescente (attorno alle 250 mila unità, una cifra mai raggiunta nella storia del Belgio).

La Vallonia, la parte francofona del Belgio, ha già pagato un prezzo assai alto alla «ristrutturazione» capitalistica dell'economia del paese. Dopo essere stata, da sempre, la regione industrialmente più forte del paese, essa è decaduta a «ramo secco» dell'economia nazionale dopo la dissennata distruzione delle miniere di carbone che ne costituivano la ricchezza, quando, attorno agli anni '60, il capitalismo mondiale si buttò senza riserve alla rapina massiccia di quell'altro «oro nero» che sgorgava apparentemente senza fine dai pozzi del Medio Oriente. Allora, i pozzi del Pays noir furono allagati, le entrate di giacimenti spesso ancora ricchi di minerale furono murate, a volte dopo che i proprietari avevano intascato i finanziamenti della CECA per sostenere la produzione.

Acciaio e vetro

Con il suo carbone murato sotto terra, la Vallonia ha visto decadere di anno in anno tutta la sua industria. I nuovi investimenti nazionali e stranieri hanno preso la via delle Fiandre cattoliche, contadine, sottosviluppate e, allora, sottomesse.

In Vallonia sono rimasti acciaio e vetro, gli altiforni della Cockrill a Liegi, la Glaverbel e le altre fabbriche del settore attorno a Charleroi. Cockrill ha chiuso uno dei suoi forni, e ha messo a orario ridotto i suoi lavoratori da prima di Natale. Ora è la volta della Glaverbel.

L'industria del vetro in Belgio ha dietro di sé una lunga storia che risale al primo dopoguerra, quando il metodo della soffiatura a bocca, che non era sensibilmente cambiato dai tempi dei Faraoni, fu gradatamente sostituito dalle tecniche industriali, delle quali una delle più fortunate porta il nome di due ingegneri belgi, Gobbe e Fourcault. In seguito a un processo continuo di concentrazioni, che portò nel 1961 alla unione dei due principali gruppi del vetro, la Glaver e la Univerbel, nacque la Glaverbel, uno dei maggiori produttori di vetro piano d'Europa e del mondo, con fabbriche in Francia, in Italia (a Trieste), in Olanda, che occupavano allora circa 13 mila lavoratori.

Ma la tecnica del «tiraggio verticale» inventata dai due ingegneri belgi era destinata a durare meno a lungo di quella della soffiatura a...; alla fine degli anni '60 si affermò infatti un nuovo procedimento industriale, il «floating», più conveniente dal punto di vista del rendimento e della qualità, che consiste appunto nel far galleggiare la pasta di vetro su un bagno di stagno fuso. L'istallazione degli impianti del «float» richiede però grossi investimenti, ed è attorno a questo tipo di modernizzazione degli impianti che si mette in moto un nuovo meccanismo di concentrazione del settore.

I capitalisti belgi non possono, o non vogliono, affrontare gli investimenti necessari per mantenere al paese una delle sue industrie più prestigiose; sono d'altra parte gli anni in cui i governi socialdemocratici vantano come grande merito della loro politica economica la capacità di attirare in Belgio capitali e investimenti stranieri, a costo di privarsi di ogni possibilità di incidere in qualche modo sullo sviluppo industriale del paese. Così, nel 1972 la Glaverbel cade nelle mani del trust francese BSN che controlla già grosse imprese di imballaggio e una serie di importanti industrie alimentari come la Danone e la Evian. A distanza di due anni, si annuncia la chiusura dello stabilimento di Gilly, e si parla insistentemente di una liquidazione generale di tutto il settore vetro della BSN, orientata a sviluppare piuttosto le sue industrie alimentari.

La sfida è stata prontamente raccolta. Da oltre tre settimane, nello stabilimento occupato dagli operai, la produzione continua sotto la direzione del comitato di sciopero, eletto sulla base di tre rappresentanti per reparto. Il delegato di fabbrica, un operaio sui quarant'anni, la faccia angolosa dai tratti decisi, ha preso possesso solo simbolicamente dell'ufficio del direttore nell'unica ala di nuova costruzione della fabbrica, per il resto vecchia e squallida nei locali e nelle strutture produttive. Per dirigere insieme la lotta e la produzione, il comitato operaio ha preferito istallarsi nell'angusto locale della rappresentanza sindacale, sopra uno dei capannoni dell'officina.

Gilly è tradizionalmente un punto di forza del movimento operaio belga, ed è, come tanta parte della zona mineraria, un centro dove almeno due nazionalità — belgi e immigrati italiani — hanno integrato e completato a vicenda le loro esperienze di lotta, spesso maturate negli anni duri della miniera. Questa maturità si esprime nel modo come viene portata avanti la battaglia, attorno ad alcuni cardini elaborati negli ultimi anni proprio dai lavoratori della Glaverbel: gestione democratica della lotta, controllo operaio, organizzazione della solidarietà delle altre categorie, collegamento fra azione sindacale e azione politica. Una lezione e uno stimolo anche per i sindacati e per i loro dirigenti, chiamati ad assumersi le loro responsabilità anche nei confronti dei partiti, dai cui traggono ispirazione, i socialisti, ora all'opposizione ma responsabili di tanti guasti della loro passata politica economica, e il partito cattolico che regge ora la maggioranza del governo.

La linea strategica della lotta, decisa dall'assemblea operaia di Gilly, non può essere solo difensiva: essa propone al contrario una alternativa valida anche per le altre industrie del settore, che nella zona vivono attorno alla Glaverbel e sarebbero soffocate dalla sua chiusura. Si chiede in primo luogo il rallentamento dei ritmi e la riduzione dell'orario in tutta l'industria del vetro senza perdite né per l'occupazione né per i salari; contemporaneamente, la riconversione degli impianti, sul posto e con il controllo operaio, lo sviluppo di linee «float» e di industrie di trasformazione. Il congresso regionale della FGTB (la federazione sindacale socialista) convocato straordinariamente a Charleroi, approva e fa sua questa linea di azione, e chiede sul piano nazionale una politica di riforme di struttura.

Contatti

La lotta parte su queste basi. Si cercano i contatti. Per una giornata intera, una grossa delegazione operaia occupa pacificamente gli uffici della direzione generale del gruppo a Bruxelles. Gli impiegati, in maggioranza, sono solidali con gli operai. Forse per la prima volta, «colletti bianchi» e tute si riuniscono insieme nelle confortevoli sale coperte di moquette, attorno ai tavoli di palissandro dei consigli di amministrazione, per concertare l'azione comune.

Le ragioni della lotta operaia vengono portate in Parlamento da socialisti e comunisti. Il governo è indotto a incontrarsi, con la direzione del complesso, che si impegna a trattare e a sospendere intanto la chiusura del forno di Gilly. E' un primo risultato, ma non certo tale da smobilitare la lotta.

Il giorno dopo l'incontro fra governo e padroni, Gilly assiste a una manifestazione che ha i suoi precedenti forse soltanto nelle grandi battaglie dei minatori degli anni '60. Attorno alla vecchia vetreria occupata dagli operai, oltre diecimila lavoratori della zona di Charleroi, insieme a rappresentanti di categorie e regioni lontane, sfilano fianco a fianco al canto dell'Internazionale sotto le bandiere dei sindacati [illegible] e cattolici.

[illegible] della zona, con [illegible] la delegazione del partito comunista con [illegible] presidente compagno Van Geyt [illegible], fianco a fianco operai delle vetrerie e delle altre fabbriche della zona, [illegible] delle scuole, [illegible] combattivi [illegible] di Gand, commesse [illegible] studenti dell'Università Libera di Bruxelles [illegible]

Il corteo canta [illegible] canzoni [illegible] Il corteo [illegible] la composizione [illegible] la metà di emigrati [illegible] Ecco le anziane operaie della vetreria Splintex, mogli o vedove di minatori [illegible], venuti qui negli anni [illegible] e restati nelle piccole fabbriche della zona anche dopo la chiusura delle miniere. Giovanni, un operaio di 18 anni che vive a Charleroi da quando ne aveva nove, parla il [illegible] dialetto dei [illegible] Racconta che suo padre, quando [illegible] nel [illegible] un piccolo [illegible], come quello che aveva nel suo paese [illegible], da allora la famiglia e i compaesani sono sempre riforniti di formaggio.

Donaldo, un giovane delegato di reparto della Glaverbel, cresciuto in una famiglia di comunisti [illegible] delle nostre organizzazioni fra gli emigrati, [illegible] italiani e belgi [illegible] le esperienze [illegible] [illegible] perché anche nella produzione [illegible] gli operai [illegible] Charleroi, hanno scioperato per solidarietà con un rappresentante sindacale [illegible] licenziato dalla [illegible]

Un'altra carta dei padroni [illegible] xenofoba non attacca. Neppure [illegible] dal paese e [illegible], a contrario, la lotta del vetro [illegible] a Val Saint Lambert di Seraing, [illegible] contro la chiusura, [illegible] occupato continuando a produrre e vendendo ai visitatori i preziosi oggetti che fanno il vanto della fabbrica.

Si aprono [illegible] contatti con le fabbriche francesi del gruppo BSN [illegible] un crescente movimento [illegible] attorno alle fabbriche [illegible] il [illegible] operai [illegible] e anche per questo la loro battaglia è diventata un simbolo.

Vera Vegetti

Perché è possibile il furto delle opere d'arte

Il sistema delle ronde

Di fronte al furto avvenuto al Palazzo Ducale di Urbino due possono essere le reazioni: lo sdegno o la ricerca delle cause. Lo sdegno è per definizione unanime ma infruttuoso e spesso fuorviante; la ricerca delle cause è più difficile ma appare l'unico strumento valido sia dal punto di vista della denuncia che della proposta. Il furto di grandi capolavori comporta due gravi rischi: la perdita dell'opera d'arte e contestualmente la riproposizione di un concetto fortemente selettivo di «cultura» per il quale è arte in primo luogo o soltanto il prodotto umano che sia «unico» e «irripetibile».

Se cerchiamo le cause di quel che è avvenuto ci si accorge che le responsabilità vanno ricercate sia in sede politica che in sede culturale. La responsabilità politica è della classe dominante e della sua maggiore espressione: la Democrazia cristiana con i governi da essa diretti. Essi si sono dimostrati indegni di amministrare il nostro patrimonio culturale. Il «miracolo economico», il centro sinistra, il trionfo delle concezioni tecnocratiche e scientiste del mondo accademico burocratico ufficiale non hanno comportato non dico una riforma, ma neppure alcun rinnovamento tecnico nei riguardi della protezione del nostro patrimonio storico e artistico. Esso viene ancora custodito col sistema delle ronde, come faceva un tempo l'aristocrazia feudale con i suoi tesori. Mentre la borghesia più ricca impiega le più perfezionate tecnologie elettroniche per custodire le sue dimore, il governo abbandona l'Italia storica e artistica allo sbaraglio.

La «Madonna di Senigallia» di Piero della Francesca, uno dei capolavori rubati

Alle responsabilità politiche della classe dirigente si accompagna la responsabilità di alcuni gruppi di intellettuali che di quella classe sono i «funzionari». Individualmente e secondo una determinata organizzazione della cultura essi elaborano un sapere apparentemente neutrale ma nella sostanza funzionale all'uso dominante che di tale sapere il mondo ufficiale intende fare. E' la cultura che ripropone ancora le distinzioni fra arti maggiori e arti minori, fra momento ideativo e momento realizzativo, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fra arte e non arte, poesia e non poesia, è la cultura che produce musei in cui si espongono le opere di maggior «pregio», strappate dai loro contesti storici; è la cultura delle specializzazioni accademiche che separano i valori estetici da quelli storico-sociali — per cui un conto è la «storia dell'arte» e un conto è la «sociologia dell'arte».

E' attraverso questi strumenti ideologici che si alimenta il culto e fetici per l'opera di eccezionale valore fino a farne un feticcio che viene proposto alle masse quale oggetto di culto, che può quindi essere venerato o profanato quale emblema di una presunta «civiltà nazionale». Così le opere «omnie» sono sottoposte al ricatto, quelle di «medio valore» alla legge del mercato mondiale e quelle di «scarso valore» — i famosi doppioni — magari alla rendita da parte dello Stato (come è stato proposto).

E' grazie a questa visione retorica dell'arte che è aumentato quel distacco fra lo Stato che dovrebbe amministrare i beni culturali e la società che ne reclama la tutela e la fruizione. Distacco che si avverte anche nel mondo ristretto e privilegiato degli specialisti: anche chi scrive ha provato quella sensazione umiliante di sentirsi straniero nei confronti della prefettizia autorità delle sovraintendenze, espressione del potere centrale del «superiore ministero». Centralismo burocratico e concezione selettiva della cultura sono i fondamenti reali di quei fenomeni criminali cui da tempo assistiamo, ora culminati nel furto del Raffaello e dei Pier della Francesca, fenomeni che, colti nella loro empirica episodicità, «fanno notizia» ma restano inspiegabili. In questo senso molti che oggi si disperano farebbero bene a recitare il «mea culpa».

Il rimedio sta nel capovolgimento radicale della situazione. Al centralismo burocratico noi comunisti opponiamo il decentramento, e alla cultura estetizzante e specialistica una cultura che abbia un respiro antropologico, un fondamento materialistico, in cui non si operino le solite distinzioni fra valori della forma e valori della storia, premesse ideologiche del divismo e del mercato.

Grazie ad un famoso emendamento proposto da Lussu, la nostra Costituzione ci soccorre quando dice che non «lo Stato» — come era stato proposto — ma «la Repubblica» deve promuovere lo sviluppo della cultura e la tutela del patrimonio storico e artistico della nazione. Si volle allora lasciare aperta la possibilità per una amministrazione regionale dei beni culturali — senza che ciò implichi la perdita di ogni criterio unitario — e si volle d'altra parte promuovere il collegamento fra la produzione intellettuale e la vita reale del Paese. Solo una riappropriazione dei beni culturali — lasciati andare alla rovina dalla classe dirigente — da parte dei cittadini, delle masse popolari potrà garantire la tutela del nostro patrimonio. Il nuovo ministero dei beni culturali ha senso solo nel quadro di una politica di reale decentramento, altrimenti è soltanto un diversivo.

Andrea Carandini

DA EINAUDI UNA PROPOSTA NUOVA PER LA SCUOLA: LA «PBE» TESTI

Come avviare chi studia alla discussione delle opere, dei temi, dei problemi? Einaudi presenta una collana di testi-chiave, ognuno paradigmatico nel suo campo. Presentati e annotati, i volumi della «PBE» Testi vogliono offrire un approccio diretto ai «nodi» più attuali della ricerca storica, filosofica, politica, economica, scientifica, letteraria e artistica.

Sono in [illegible]

COSTITUZIONE ITALIANA
Introduzione di Giangiulio Ambrosini. L. 1000

CARLO CATTANEO
SAGGI DI ECONOMIA RURALE
A cura di Luigi Einaudi. L. 1000

HERBERT MARCUSE
MARXISMO E RIVOLUZIONE
Studi 1929-1932
Introduzione di Gian Enrico Rusconi. L. 1000.

GIOVANNI DELLA CASA
GALATEO
A cura di Ruggero Romano. L. 1000

NICCOLÒ COPERNICO
DE REVOLUTIONIBUS ORBIUM CAELESTIUM
La costruzione generale dell'universo
A cura di Alexandre Koyré. L. 1500.